

# La lezione di De Gasperi

MARIO PIRANI

**I**GNAZIO Marino prima di venir defenestrato nel bel mezzo della discussione sul testamento biologico, fu aspramente redarguito dai suoi referenti di partito, più preoccupati dei loro interni equilibri che della verità, per essersi richiamato al Vangelo di Matteo laddove dice "il vostro parlare sia Sì quando è Sì e No quando è No, tutto il resto viene dal maligno". Con quel richiamo all'autorevole chirurgo, estensore della legge, invitava ad evitare formule pasticciate di compromesso interno, destinate con formulazioni equivocate ad affossare la libertà di scelta dell'individuo qualora si trovasse nelle condizioni estreme di Eluana Englaro. Il prosieguo delle cose dimostra che Marino aveva visto giusto. Sbagliano per contro i capi del Pd quando fingono che non sia avvenuto nulla e che le loro parole di rassicurazione valgano più degli atti che compiono o di quelli che non compiono.

SEGUE A PAGINA 20

(segue dalla prima pagina)

**S**bagliano quando ci dicono che nulla cambia, dopo che hanno imposto la nomina a capogruppo nella Commissione sanità di una senatrice, Dorina Bianchi, che si è affrettata a dichiarare la propria contrarietà ad interpretare nella discussione sulla legge la cosiddetta "posizione prevalente" nel partito, essendo invece intenzionata a tenere in considerazione le diverse sensibilità del Pd. Frase che, tradotta in chiaro, significa far propria l'avversione dichiarata non solo dai teodem alla Binetti ma anche da Rutelli ed altri a lui sodali, nei confronti della libera determinazione per quanto riguarda nutrizione e idratazione artificiali. Il problema – si badi bene – non investe solo i firmatari del testamento biologico (i quali, se passerà la normativa voluta dalla destra sul limite di tre anni, salvo rinnovo periodico, alla presenza di un notaio e di un medico, risulteranno una infima minoranza) ma tutti i cittadini. In proposito il testo elaborato e difeso dal senatore Marino, all'art. 4, accettato fino a ieri dalla stragrande maggioranza di centro sinistra, affermava che in tutti i trattamenti di fine vita – (compresa idratazione e nutrizione artificiali) nel caso la persona versi ormai nella incapacità di accordare o rifiutare il proprio consenso – ci si debba basare sulla "volontà espressa" nel testamento biologico. Mentre "in caso di mancata espressione di vo-

lontà" vale "la volontà manifestata dal fiduciario, dal tutore o dall'amministratore di sostegno o, in mancanza di questi, nell'ordine; dal coniuge non separato legalmente o di fatto, dal convivente, dai figli, dai genitori, dai parenti entro il quarto grado".

Nulla di tutto questo resta nel documento stilato da Marina Sereni, vice capogruppo del Pd a Montecitorio, a conclusione delle riunioni di una apposita commissione di parlamentari pd, non firmata, però, dagli esponenti delle posizioni più antitetiche (dalla Binetti alla Coscioni). Le conclusioni sono state definite, in una nota riassuntiva della Sereni, "Elementi comuni o a cui si è arrivati a una convergenza" sulla Dat (Dichiarazione anticipata di trattamento). Dalla lettura si evince che i democratici non solo avrebbero fatte proprie le convinzioni sostanziali dei teodem e di Rutelli ma aperto la porta ad un cedimento a quelle espresse dalla destra. Ecco alcuni punti di cosiddetta "convergenza": a) durata di validità temporale nell'ordine di 3-5 anni; b) riconoscimento dell'obiezione di coscienza del personale medico-sanitario (diventerà problematico trovare un dottore o un infermiere deciso a sfidare preti e ministri alla Sacconi, ndr); c) il testamento non si applica quando il soggetto versa in pericolo di vita immediato (ma tutti i malati in coma possono esser considerati in simile condizione, ndr); d) obbligo di somministrare al paziente i trattamenti ritenuti necessari, compresa l'idratazione e l'alimentazione artificiale, in assenza di espressa Dichiarazione anticipata di trattamento (questo è il passaggio chiave che vieta alla stragrande maggioranza dei cittadini, che magari non avranno neppure sentito parlare di Dat, di vedersi sospeso il trattamento artificiale. È l'accettazione della pretesa della Santa Sede e del governo sul caso Englaro con la prospettiva peggiorativa, nel caso prevalga, come è probabile, la formulazione del centro destra e dei teodem, secondo cui il divieto di staccare le sonde va esteso anche a chi avrà firmato la Dat, ndr); e) Collegio sanitario che attesti fino all'ultimo lo stato di incapacità del paziente, con esclusione del medico curante (discriminazione ignobile e offensiva, ndr).

Se questi punti che compromettono il diritto basilare di ogni cittadino ad una fine dignitosa della vita, rappresenteranno davvero la "posizione prevalente" del Pd, dovremmo concludere che questa direzione riflette solo un compromesso di vertice e non certo la volontà della maggioranza degli aderenti e degli elettori del partito riformista. Ne seguirebbe una spaccatura difficilmente sanabile tra vertice e base. Coloro i quali cercano di spiegare una simile torsione come una specie di "stato di necessità" di un partito, nato da una confluenza tra

post Dc e post Pci, obbligato quindi a tener conto dei valori dell'una e dell'altra componente, finiranno per mortificare i valori degli uni e degli altri. Il Partito democratico apparirà deludente e inutile per tutti coloro che hanno creduto in un movimento capace di rappresentare le loro speranze e non si riducesse invece a stanza di compensazione per miseri compromessi di una nomenclatura incerta su tutto.

Non siamo, sia chiaro, di fronte ad un dissidio di fondo tra laici e cattolici ma al dilemma se lo Stato italiano possa o no legiferare, anche sulle questioni cosiddette etiche, in uno spirito di neutralità laica che rispetti tutti i suoi cittadini, siano essi cristiani, musulmani, ebrei e non credenti – per dirla con Obama – lasciandoli liberi di comportarsi, ognuno secondo la propria credenza; oppure sia costretto, per la presenza della Chiesa romana in una fase neo integralista, ad imporre a tutti i sudditi – a somiglianza del braccio secolare – l'imperio prescrittivo del Pontefice e dei Vescovi. Questo è il nodo che può strangolare il neonato Partito democratico. Non che i credenti osservanti che in esso militino non abbiano tutto il diritto di comportarsi ascoltando i dettami della loro fede o che, quando siano parlamentari, non possano ricorrere, in casi particolarmente sensibili, alla obiezione di coscienza ed al voto disgiunto. Quel che invece conduce solo, come nel caso in questione, ad indigeribili e avvelenati pasticci è la pretesa di raggiungere un combinato disposto tra dettami integralistici e salvaguardie laico-liberali. E, a scanso di equivoci, intendo come integralismo, sia esso cattolico, islamico o ebraico, l'imposizione teologica secondo cui le leggi dello Stato debbano ispirarsi e sottomettersi, almeno per un largo spettro di questioni, ai principi della religione, dettati e interpretati dalla Gerarchia, faccia essa capo al pontefice, ad un ayatollah o a un rabbino capo.

Paradossalmente il principio di separazione tra Stato e Chiesa era assai meglio salvaguardato quando l'unità politica dei cattolici s'inverava nella Dc. Sul divorzio e sull'aborto ci furono referendum chiarissimi – Sì, Sì, No, No – senza guerre di religione. Ma ancor più significativo di come un partito, davvero democratico e cristiano, avesse fatto proprio il senso dello Stato, fu nelle elezioni del 1952, quando Alcide De Gasperi rifiutò l'invito di Pio XII e di Gedda, potente capo dell'Azione cattolica, ad allearsi con i missini e i monarchici per "salvaguardare la sacralità della Città eterna, sede del Sommo Pontefice" dal pericolo di una vittoria dei comunisti, appena comunicati. Si trattava di un tema di grande impatto e non solo elettorale. Per questo il capo storico della Dc non venne mai più ricevuto in Vaticano. Ne soffrì molto ma non

sacrificò l'autonomia dello Stato né il suo disegno lungimirante di alleanza centrista con i partiti laici, in attesa del maturare dell'autonomia socialista. Con Moro il discorso si ampliò al Pci berlingueriano. La destra dovette attendere il crollo della Dc per trovare un proprio ruolo.

Oggi della vecchia Dc, come dopo un "fallout" atomico, restano schegge e detriti radioattivi, disseminati lungo tutto l'arco politico, dalla CdL, alla Lega, all'Udc, al Pd e persino ai gruppi minori, tranne i radicali. Tutti sono in gara per assicurarsi benevoli placet vescovili. Tutti si adoperano per escogitare formule e mediazioni bene accette Oltretevere. Con una differenza di fondo. Alla destra tutto ciò conviene, ne trae utilità, ne facilita la coesione (l'unico che se ne distingue in splendida solitudine è Gianfranco Fini). Per Berlusconi, libero dal senso dello Stato e da ogni remora ideale, il catechismo può ben servire da ideologia di pronto uso. Per il centro sinistra la commistione può risultare salvifica o mortale. Salvifica se i cattolici pd ricorderanno l'esempio di De Gasperi e gli insegnamenti di tanti che vennero anche dopo lo statista trentino, da Andreatta a Moro, da Vanoni a Scoppola e in un certo senso anche ad Andreotti. Per contro se Veltroni e Fioroni, Marini e la Finocchiaro, Franceschini e Bersani perderanno tempo e faccia per inseguire compromessi impossibili, la vita del partito, che ha fatto sognare tanti italiani, sarà penosa e forse destinata a declinare in breve tempo. Senza neppure il testamento biologico.